

Manovra: il piano ferma la spesa ma libera 52 miliardi di deficit

Finanza pubblica. Per rispettare il nuovo Patto Ue il Governo si impegna a ridurre le uscite primarie nette reali dell'1,75% entro il 2029, ma corsa delle entrate e revisione del Pil allargano i margini

Gianni Trovati

1 di 2



Gli spazi di deficit nel tr

ROMA

Per provare a capire la sostanza delle prospettive di finanza pubblica disegnate dal Piano strutturale di bilancio che avvia domani l'esame in Parlamento bisogna farsi largo fra due dati cruciali e a prima vista contraddittori.

Il primo: la cura da applicare alla spesa primaria netta per rispettare i nuovi vincoli Ue è drastica, e impone a questa voce un aumento nominale molto leggero (in media dell'1,5% all'anno) che si traduce in una flessione in termini reali, cioè al netto dell'inflazione, dopo anni di una corsa a tratti sfrenata chiusa solo nel 2024 con la caduta del Superbonus. Nonostante questo, però, dalle tabelle del documento emerge che per la propria politica economica l'Italia potrà far ricorso a quasi 52 miliardi di deficit aggiuntivo in tre anni. Nel 2025 i margini di disavanzo valgono intorno ai 9,1 miliardi, e permettono quindi di gestire poco più di un terzo della manovra; poi crescono intorno ai 16,3 miliardi del 2026, su su fino ai 26,2 del 2027. Totale: 51,6 miliardi, che danno una mano decisiva all'obiettivo di rendere strutturali le misure simbolo, il taglio del cuneo fiscale in attesa di rivisitazione anche nei suoi meccanismi (Sole 24 Ore di domenica) e l'Irpef tripartita. Il deficit da solo non basta e, avverte lo stesso Piano di bilancio, «saranno necessarie misure ulteriori in termini di minori spese o di maggiori entrate», cioè coperture vere: ma lo sforzo appare più intenso nel primo anno, che pure è quello più delicato sul piano politico, per poi attenuarsi.

Nonostante questo, la traiettoria della spesa proposta dal nuovo programma non lascia spazi per largheggiare. Questo aggregato, che rappresenta il perno delle nuove regole europee e si calcola togliendo dalle uscite totali gli interessi, i programmi Ue (ma non i prestiti del Pnrr) e i cofinanziamenti nazionali oltre ai sussidi ciclici alla disoccupazione, potrà crescere al massimo dell'1,3% nel 2025, dell'1,6% nel 2026 e dell'1,7% l'anno successivo, prima di toccare il picco al +1,9% del 2028 che precede una nuova perdita di ritmo all'1,5% nel 2029. Rispetto al passato, con l'eccezione appunto del 2024, è una frenata parecchio decisa. E il confronto con il deflatore del Pil, che misura l'effetto dell'inflazione sul prodotto nominale, mostra che la leggera crescita nominale nasconde una flessione del valore reale della spesa; che si riduce di quasi lo 0,6% nel 2025, e cumula una sforbiciata dell'1,75% al 2029.

Morale: il programma è impegnativo perché la spesa si deve fermare o è allegro per il deficit che si libera? La verità è la prima, e la contraddizione apparente si spiega con due fattori che caratterizzano il «tendenziale a legislazione vigente», cioè i saldi di finanza pubblica che si avrebbero senza fare la manovra.

Il primo è il forte aumento delle entrate, che peraltro alza quest'anno la pressione fiscale al 42,3% dal 41,5% del 2023 ma taglia il deficit dal 4,3% al 3,8% del Pil, abbassando il punto di partenza di una correzione dei conti che quindi si fa più morbido (di qui la scelta del Governo di non usare questo margine per nuovi anticipi di spesa). I nuovi calcoli sul 2024 indicano ora 21,8 miliardi in più di quelli previsti ad aprile nel Def, e cumulano altri 101,6 miliardi extra fra 2025 e 2027. La spinta, inoltre, si verifica su un quadro aiutato anche dalla revisione del Pil operata dall'Istat. L'incrocio di questi due elementi fa viaggiare più spedita la finanza pubblica, aiuta il confronto con la Ue sulle assunzioni su cui calcolare la correzione (anticipando al 2026 una discesa del deficit sotto al 3% che Bruxelles fissava inizialmente nel 2031) e abbassa il debito.

La «legislazione vigente» italiana, secondo fattore, è influenzata dalle misure a tempo, e quindi non contempla per il futuro la decontribuzione, l'Irpef a tre aliquote e così via. Il tendenziale traccia quindi una linea ultrarigorosa, che porterebbe il deficit 2025 al 2,9% del Pil, dunque 4 decimali sotto il nuovo obiettivo del Governo, per schiacciarlo poi al 2,1% nel 2026 (7 decimali sotto l'obiettivo) e all'1,5% l'anno successivo (1,1% sotto l'obiettivo). Arrivano da qui i margini che danno ossigeno ai conti : e che rendono solo impegnativa una sfida che altrimenti si sposterebbe dalle parti dell'irrealizzabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA